

LE FAMIGLIE E LA CRISI

LE ITALIANE DI FRONTE ALLA RECESSIONE SI ATTIVANO PER TROVARE IMPIEGO, ANCHE E SOPRATTUTTO NELLE REGIONI DEL SUD

RACHELE GONNELLI
rgonnelli@unita.it

Le donne Cercano lavoro e diventano capofamiglia

Le donne italiane, in particolare le donne del Sud, al quarto anno di crisi economica hanno iniziato a rimboccare le maniche. Come durante la guerra quando gli uomini erano al fronte, come durante la Grande Depressione in America, si sono messe a cercare lavoro e a lavorare, accettando anche mansioni più basse di quelle per le quali sono preparate.

Sono 61mila le occupate in più nel secondo trimestre del 2012 e di queste 50mila hanno un marito o un partner maschile disoccupato o inoccupato. Certo, non sono molte. Ma rappresentano un segnale importante proprio perché al Sud. Considerando che l'Italia resta il Paese con il più basso tasso di occupazione femminile (46,9 nel terzo trimestre 2012 contro 58,5 della media Ue ma 56,7 al Nord-Italia e 31,4 al Sud), seconda solo a Malta, non sono numeri da sottovalutare. Potrebbe trattarsi di una crepa - un piccolo scricchiolio di cui si sono accorti finora solo gli esperti - dell'inquietante monolite del familismo, del sistema di valori patriarcali su cui poggiano molti aspetti negativi della nostra società, non ultima la scarsa partecipazione delle donne italiane alla politica e alla sfera pubblica.

Gli studiosi di fenomeni sociali si accapigliano nel tentativo di spiegare come e perché le donne del nostro Meridione hanno improvvisamente tolto dalla naftalina il grembiule da operaia, da inserviente, da cassiera e riposto in un cassetto quello per lavare i piatti. Certo è

che sono soprattutto loro l'oggetto di studio: le donne meridionali con basso livello di istruzione. Si sono scrollate di dosso l'abito mentale del «tanto il lavoro io non lo trovo».

Linda Laura Sabbadini, direttore del dipartimento Istat specializzato in statistiche sociali e ambientali spiega cosa è successo con la crisi nel rapporto tra donne e mercato del lavoro. Nei primi due anni - 2009-2010 - l'occupazione femminile è calata, meno 110mila unità, cioè meno 12,7% dal 2009 al 2011, quasi il doppio di quella maschile, invertendo il costante incremento di occupate che andava avanti ininterrottamente dal 1995 dovuto in gran parte all'aumento dei contratti part-time che hanno favorito una maggiore conciliazione dei tempi di lavoro e tempi di vita.

«Il calo iniziale di occupate donne - spiega Sabbadini - è andato di pari passo con una diminuzione molto più accentuata dell'occupazione maschile visto che sono gli uomini ad essere più concentrati nell'industria e nelle costruzioni, il cuore della crisi». In valore percentuale le donne hanno perso più occupazione degli uomini nell'industria ma in valore assoluto gli uomini sono stati colpiti di più».

Poi qualcosa è successo nel mondo femminile. Il tasso di occupazione si è leggermente ripreso, in parte perché - come sottolinea Sabbadini - aumenta il tasso di occupazione delle ultracinquantenni come effetto della riforma pensionistica, in parte per la crescita dell'occupazione delle migranti nei servizi alle famiglie, un settore che non vede calo di occupa-

te perché ha a che vedere con bisogni insopprimibili legati alla non autosufficienza degli anziani. Prima di tagliare su colf e badanti le famiglie tagliano le altre spese. Ma non solo questo. È iniziato alcuni ricercatori come Emanuela Ghignoni e Alina Verashchagina, rubricano come *added worker effect*, in sigla Awe, cioè effetto lavoratore aggiuntivo. Le donne si sono caricate il peso di integrare il bilancio familiare messo in mora dalla crisi, in particolare modo quando lo stipendio del marito ha iniziato a «dimagrire» per effetto di taglio del numero delle ore lavorate o disoccupazione e magari scivolamento nel lavoro nero. Ma sono iniziate ad aumentare anche le disoccupate, cioè le donne in cerca di lavoro.

L'Istat si basa su un campione di 300mila famiglie l'anno. Come in tutti gli istituti di statistica europei anche per l'Istat i disoccupati si differenziano dagli «scoraggiati» perché nel rispondere alle domande degli intervistatori dimostrano di essersi attivati nella ricerca di un lavoro nelle ultime quattro settimane prima dell'intervista - con una telefonata, un colloquio, su Internet, acquistando un giornale di annunci - e di dichiararsi disponibili ad accettare un lavoro nell'arco delle seguenti due settimane.

L'interessante studio Ghignoni-Verashchagina - che conferma la tendenza messa in luce dall'Istat ma si basa invece sui dati della Banca d'Italia - chiarisce che le donne italiane si dimostrano sensibili ad attivarsi al variare della stabilità lavorativa del partner. Nel Nord restano più «scoraggiate» o meglio preda del *discouraged worker effect* (Dwe) soffrendo di più la carenza di servizi per l'infanzia come asili e doposcuola. Nel Sud invece, dove questi servizi spesso sono da sempre assenti, le variazioni dipenderebbero più direttamente dalla fertilità. Insomma, di fronte ad un figlio o al desiderio di averne e dall'avanzare dell'orologio biologico, di fronte alla riduzione delle prospettive e della stabilità del lavoro del marito, le donne meridionali si dimostrerebbero disposte a prendere le redini del budget e affidare parte del lavoro di cura al compagno.

«L'aumento seppur leggero dell'occupazione femminile va insieme ad una ricomposizione per età delle occupate - dice Sabbadini - a favore delle meno giovani, soprattutto ultracinquantenni. Continua a calare l'occupazione delle giovani e il tasso di occupazione femminile continua a diminuire all'aumentare del numero dei figli. Una donna su quattro lascia il lavoro alla nascita del figlio. Le giovani hanno grandi difficoltà ad entrare nel mercato del lavoro e a rimanervi». Molti dei lavori trovati sono di «part-time involontario»: contratti per un ridotto numero di ore non per scelta della lavoratrice ma per esigenze di flessibilità del datore di lavoro. Com'è ad esempio nella grande distribuzione e nel commercio che, come risposta alla crisi, allunga l'orario di apertura e seziona i turni delle addette. L'occupazione femminile in più è infatti quasi tutta nei servizi e nella sanità. Aumentano inoltre le «sovrastruite», cioè in proporzione le donne che lavorano in una posizione non adeguata al titolo di studio. «Sottoinquadrato», le chiama il sindacato. «In ogni caso siamo davanti ad una sorta di paradosso - conclude Sabbadini - quello per cui potremmo trovarci a raggiungere il record di occupazione femminile in piena crisi per sommovimenti che sono in atto e perché le donne si attivano di più visto che hanno capito che la crisi è più lunga del solito e di esito incerto». Altro che *choosy*.

Un bimbo su 4 ha genitori non sposati

R. G.
rgonnelli@unita.it

La famiglia sta cambiando. Tanto che anche le normative si stanno adeguando, come dimostra la legge appena varata che parifica i diritti dei figli nati al di fuori del matrimonio con quelli fin qui detti «legittimi». Anche se ci vorrà ancora tempo perché abbia effetti e ricadute su successioni ereditarie e altro. Il ministro Andrea Riccardi ha formato una commissione ad hoc, guidata dal professor Cesare Massimo Bianca, che metterà ordine su tutte le singole questioni, dalle donazioni ai fini dell'eredità. E serviranno poi decreti applicativi su questioni come riconoscimento e disconoscimento dei figli o adottabilità. Ma quanti sono questi bambini nati da coppie non sposate? All'Istat dicono che sono ormai oltre il 20 per cento dei nati ogni anno. In sostanza un bambino su quattro.

Le coppie non sposate in Italia sono intorno al mezzo milione quelle con figli, un milione circa il totale delle coppie non coniugate. Ma quasi raddoppiate negli ultimi anni. La classificazione è complicata dal fatto che in molti casi si tratta di «matrimoni tardivi». Una sorta di lunga attesa pre-matrimoniale, con convivenza annessa, ma che alla fine si traduce per una parte in legame legale.

Il matrimonio risente della congiuntura negativa. E in effetti con la crisi sono proprio i giovani i più colpiti: perdendo il lavoro hanno più difficoltà a metter su famiglia e l'80 per cento del calo dell'occupazione riguarda proprio i giovani. I dati più recenti dicono che sono stati celebrati 204.830 matrimoni in Italia nel 2011, cioè 12.870 in meno dell'anno precedente, solo 3,4 ogni mille abitanti. Le nozze non vanno più molto di moda dal 1972 in avanti ma negli ultimi due anni c'è stato un vero crollo di lanci di riso. La variazione negativa è stata meno 4,5 per cento tra il 2007 e il 2011 a fronte di un più moderato meno 1,2 per cento rilevato negli ultimi vent'anni. Non è un calo concentrato in alcune aree del Paese piuttosto che in altre, ma sicuramente più marcato al Sud, in particolare in Sardegna, Campania, Marche e Abruzzo. D'altro canto il Sud è la zona più colpita dalla crisi. Diminuiscono in particolare gli sposali tra cittadini italiani, ma calano anche i matrimoni misti e le seconde nozze. Mentre l'età degli sposi si alza: quella degli uomini alla prima prova è di 34 anni in media, di 31 quella delle donne. Cioè si rinvia l'uscita dalla famiglia d'origine. Si riducono anche le cerimonie celebrate in chiesa: sono 124.443, ovvero 39mila in meno rispetto al dato del 2008 e due su tre sono comunque in regime di separazione dei beni. Nella diminuzione della propensione a scambiarsi l'anello, oltre alle difficoltà economiche e di prospettiva lavorativa per i giovani, è da considerare la componente motivazionale. Si legge infatti nel rapporto Istat pubblicato solo tre giorni fa che il calo delle prime unioni «è da mettere in relazione anche alla progressiva diffusione delle unioni di fatto, che da circa mezzo milione del 2007 sono arrivate a quota 972mila nel 2010-2011. In particolare proprio le convivenze *more uxorio* tra partner celibi e nubili ad aver fatto registrare l'incremento più sostenuto, arrivando al numero di 578mila in questo biennio». Libera unione in questi casi è uno stile di vita e di relazione, una pratica alternativa al matrimonio per i sociologi - e per la politica - ancora tutta da indagare.

IL CASO

Badanti italiane, aumentano ma non è una tendenza

«Le italiane si riscoprono badanti» e altri titoli così solo pochi mesi fa sulle principali testate giornalistiche. Si tratta davvero di una tendenza, portata dalla crisi e dalla difficoltà di accesso a lavori migliori? A scartabellare meglio i dati Inps non è proprio così. Un lieve aumento di colf e badanti italiane in effetti c'è stato (erano 137.806 nel 2010 e nel 2011 sono state 143.207 crescendo di 23.000 unità in tre anni, circa il 20%) ma per gli statistici una oscillazione troppo poco rappresentativa per identificare un fenomeno nuovo. La stragrande maggioranza delle badanti continua ad essere di origine straniera. Una variazione di pari grado c'è stata anche precedentemente, anni fa, quando la recessione proprio non era in vista. Inoltre le rilevazioni si basano sulle dichiarazioni Inps che non colgono il sommerso. C'è chi si registra solo per problemi contributivi.

LE «DURE» IN GIOCO

Nel Nord le donne più scoraggiate dalla carenza di servizi, nel Sud più determinate in caso di figli in arrivo



Rispetto agli anni passati oggi sono le donne che, in un momento di difficoltà economica familiare, prendono le redini in mano